



MOSCA. Signor Presidente del Consiglio, la Russia si può salvare?

«Non formulerei la domanda in questo modo. Non si tratta di sapere se la Russia affonderà. Si tratta di capire la velocità e i metodi che saranno necessari per salvare la Russia dalla crisi. Quali dovranno essere le decisioni, certo difficili, da prendere per far uscire l'economia del paese dal disastro. Ma la Russia c'è e rimane».

Quali sono i più grossi problemi della Russia?

«Ora come ora il punto che mi sembra più importante è ricostruire la fiducia dei cittadini nel comportamento dell'autorità dello Stato russo, tanto l'esecutivo che il legislativo. Ora c'è sfiducia ed essa, negli ultimi sei mesi, è cresciuta in modo notevole. Ciò è da ricondurre soprattutto al fatto che non sono stati pagati i salari e le pensioni, e adesso anche all'aumento dei prezzi. Perciò il problema più urgente è proprio quello di superare i ritardi, di compensare gli eventuali aumenti dei prezzi per gli strati socialmente deboli, di garantire la intangibilità dei risparmi, di calmare le oscillazioni del corso della moneta nazionale».

Perché la modernizzazione dell'economia e le riforme sono cadute in una situazione di stallo?

«Anche in questo caso io non porrei la domanda così: le riforme non sono in uno stato di stallo. Esse avanzano con molte difficoltà, questo è innegabile. Ma si può dire che siano bloccate? La Russia per più di 70 anni - cioè per ben tre generazioni - è vissuta nel socialismo. I suoi cittadini non hanno saputo che cosa fosse l'economia di mercato. Una situazione del genere non si corregge in soli 7 anni. Eppure noi qualche risultato l'abbiamo raggiunto: abbiamo ottenuto che la popolazione della Russia rifiuti un ritorno al passato, che leghi il proprio futuro all'economia di mercato, alla proprietà privata e alla libertà politica. Non è poco. E poi bisogna aver presente un'altra cosa. Bisogna ricordarsi del fatto che il miracolo economico tedesco degli anni Sessanta durò per circa vent'anni. Da noi invece le riforme nel senso dell'economia di mercato sono in vigore soltanto da sette anni».

Come volete riconquistare la fiducia dell'Ovest nella Russia?

«Per prima cosa dobbiamo stabilizzare la situazione economica e politica nel paese. La politica e l'economia da noi in Russia sono troppo strettamente legate l'una all'altra. L'economia russa non si può giudicare soltanto con i parametri del bilancio. Si tratta di un insieme estremamente complesso di relazioni economiche, sociali, politiche e addirittura psicologiche fra i soggetti del mercato. La prima cosa da fare è stabilizzare la si-

Prima intervista a un giornale occidentale del nuovo presidente del Consiglio russo: «Non chiediamo solo prestiti, ma cooperazione»

«Indietro non torniamo»

Cernomyrdin: «Potremmo partecipare all'Euro»



Un ex ministro argentino «curerà» il rublo

L'ex ministro dell'economia argentino Domingo Cavallo, considerato l'artefice del risanamento dell'economia del paese, è stato invitato in Russia per fare una diagnosi e proporre una via d'uscita alla crisi e forse già oggi potrebbe giungere a Mosca. Lo hanno riferito i più stretti collaboratori dell'ex ministro che hanno precisato che venerdì scorso Cavallo è stato contattato dal vicepremier russo Boris Fiodorov, a nome del primo ministro incaricato Victor Cernomyrdin. Cavallo ha subito accettato di collaborare. Secondo Juan Lluch, un economista molto vicino all'ex ministro, è stato probabilmente il Fondo monetario internazionale a suggerire a Cernomyrdin di rivolgersi a Domingo Cavallo, chiamato lo «zar economico argentino» e autore del «piano di convertibilità», basato sulla parità della quotazione del peso in relazione al dollaro che ha portato alla stabilità dopo un lungo periodo di iperinflazione. Il deputato Cesar Albrici del partito «Azione per la repubblica» che appoggia la candidatura presidenziale dell'ex ministro, ha detto che questo appello della Russia è un grande riconoscimento dell'opera di sostanziale trasformazione del paese attuata da Cavallo e dimostra che è lui l'uomo adatto per dirigere in futuro l'Argentina.

Le riforme democratiche non sono in fase di stallo

In secondo luogo noi lavoreremo per far funzionare i meccanismi che permettono alla Russia di rispettare le sue obbligazioni verso gli investitori e nello stesso tempo di correggere, e certamente in un modo sostanziale, le decisioni errate prese nel passato. Decisioni da correggere, naturalmente, migliorando le funzioni degli investitori stranieri. In fin dei conti una quantità di grosse aziende straniere che hanno in corso progetti di investimento pluriennali in Russia hanno dato già segnali molto chiari del fatto che vogliono rimanere qui e continuare a lavorare».

Secondo lei che cosa ha sbagliato l'Occidente con la Russia?

Se ci sono stati errori li abbiamo compiuti insieme



Il presidente si prepara a incontrare anche Lebed e il leader comunista Ziuganov

Clinton, l'amico fidato

Ore febbrili: la Casa Bianca riscrive l'agenda del vertice

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. James Bennett, uno dei giornalisti che da più tempo seguono i viaggi di Clinton intorno al mondo, rammentava ieri sul New York Times come la scorsa primavera, in vista del lungo e spettacolare viaggio in Africa, il presidente avesse con largo anticipo inviato in loco i suoi aiutanti con una missione d'esplorazione solo apparentemente frivola: quella di studiare, ad ogni tappa del chilometrico itinerario, i più appropriati «camera angle». Ovvero: le inquadrature televisive che, con accorta regia, meglio potevano esaltare agli occhi del mondo la coreografia e, di riflesso, la sostanza d'un viaggio chiamato a sancire il

«nuovo ruolo Usa» in quello che con tipica e fulminante enfasi - il presidente avrebbe poi definito il prossimo «rinascimento africano».

Nulla di simile è avvenuto (o sta avvenendo) in vista dell'ormai imminente summit moscovita. Ed anzi le cronache della vigilia ci descrivono gli aiutanti del presidente febbrilmente impegnati, non nella gestione dei dettagli scenografici del viaggio, bensì nella ben più elementare definizione d'una credibile agenda. Che cosa dirà Bill Clinton a Boris Eltsin? Con quali parole reciterà, di fronte ad un leader debole ed impopolare, la parte dell'amico fidato che - come lo stesso presidente ha sottolineato venerdì - non si tira indietro in «tempi dif-

ficili»? E infine: come potrà Clinton efficacemente trasmettere, ad un paese stanco e ferito, l'esigenza di continuare «con disciplina e durezza» lungo la strada di riforme che hanno fin qui portato soltanto sofferenze? Ardua impresa. E non solo per un leader che, dai suoi detrattori, è stato spesso maliziosamente accusato di tradurre in «photo opportunities» ed in «sound bites» - in immagini televisive e «morsi sonori» - le esigenze d'una vera strategia di politica internazionale. Perché, - come ieri ha sconsigliatamente ammesso il vicesegretario al Tesoro Lawrence Summers - «a questo punto non abbiamo di fronte a noi né un team economico né, tanto meno, un piano economico». E perché tut-

to induce a credere che questo piano - quando e se ci sarà - finirà in effetti per andare nella direzione opposta a quella auspicata dall'«amico americano».

Ieri - con maligno ma inevitabile accenno al caso Lewinsky - lo spaecker della Camera, Newt Gingrich, ha definito «imprudente» la conferma d'un vertice «tra due presidenti deboli che - ha detto - tendono a sostenersi l'un l'altro». Ed alla Casa Bianca - dove nessuno ha ieri commentato il licenziamento dei riformisti Anatoly Ciubais e Boris Nemtsov - la «squadrina internazionale» di Clinton resta a quanto si dice combattuta tra la linea della «durezza» e quella d'una «flessibilità» più realisticamente capace d'adattarsi

sto che dico che non ci sono stati errori dell'Occidente bensì errori che abbiamo compiuto tutti insieme. Per quel che concerne le responsabilità dell'Ovest in merito alle riforme russe io sottolineerei il fatto che un certo scetticismo e una certa passività riguardo allo sviluppo dei rapporti politici ed economici con la Russia sono connaturate proprio al modo di pensare di molti politici dell'Occidente. Scetticismo e passività hanno porta-



to il fatto che il necessario sostegno alle riforme russe da parte occidentale è arrivato troppo tardi». Che cosa possono fare la Germania federale e l'Europa in generale per la Russia? «Soprattutto debbono aver comprensione per la nostra situazione. Capire le nostre difficoltà e non chiederci l'impossibile. Dobbiamo lavorare insieme per il futuro dei nostri paesi, per il futuro dell'Europa. Non abbiamo bisogno soltanto di prestiti, abbiamo bisogno di progetti economici comuni. Fra le altre cose io sono del parere che la Russia dovrebbe partecipare al progetto dell'Euro». L'Ovest si deve preoccupare del fatto che adesso i comunisti eserciteranno di nuovo influsso sulla politica del governo?

«Noi siamo un paese democratico. I comunisti rappresentano gli interessi di una parte sostanziale della popolazione e, rappresentando questi interessi, debbono anche influenzare il governo. Naturalmente ciò deve avvenire soltanto in modo democratico. D'altra parte è un fatto che molti dirigenti politici della sinistra, nel nostro paese, non riescono a capire bene che cosa vuole il popolo della Russia, per cui sul come uscire dalla crisi tirano fuori ricette bizzarre, che rappresentano una forma di pressione sul governo e che spaventano molti uomini d'affari e dirigenti politici nell'Ovest. La popolazione della Russia non vuole un ritorno al passato. Perciò il presidente e il governo, che agiscono nell'interesse di tutto il popolo russo, non permetteranno un rollback. L'obiettivo del popolo russo rimane quello di prima, e cioè l'economia di mercato e la democrazia. D'altra parte, per raggiungere questo obiettivo non si deve sbattere la testa al muro, bisogna scegliere la via dell'accordo nella società».

Kai Diekmann
Copyright Welt am Sonntag

L'ANALISI

Con Boris Eltsin il centro-destra di Bonn ha seguito una politica neo-liberista impensabile in Germania

E Kohl (a Mosca) copiò Mrs. Thatcher

ROMA Cominciamo dai fatti. Ovvero dai numeri. Il debito della Russia nei confronti del governo federale tedesco supera di poco i 74.2 miliardi di marchi (circa 74 mila miliardi di lire). Non è poco, ma non è neppure tantissimo. Se si aggiungono i 52.1 miliardi di crediti delle banche federali, coperti al 90% da garanzia statale Hermes, e i 4.7 miliardi della esposizione di aziende private verso le proprie succursali russe, si arriva a cifre di tutto rispetto ma non tali da far ritenere che la Russia stia fallendo per colpa dei tedeschi o che la Germania rischi di cadere nel baratro per colpa dell'insolvenza dei russi. Tanto più che i debiti hanno una storia lunga: dei 74.2 miliardi citati sopra, la bellezza di 50.8 risalgono al tempo in cui c'era ancora l'Urss. I crediti nei confronti della Russia post-sovietica ammontano a 14.7 miliardi, cui sono da aggiungere 8.7 miliardi di prestiti non vincolati. Insomma, nessuna banca tedesca rischia il crac. Se anche gli economisti tedeschi cominciano a parlare di possibile recessione globale, non si vede perché la cosa dovrebbe turbare più dei colleghi americani: è vero che la Germania l'anno scorso ha strappato all'Ucraina il pri-

mo posto nell'export in Russia, ma quest'ultimo resta, comunque, poco più di una goccia nel mare del «made in Germany» dilagante per il vasto mondo.

Non esiste, dunque, in Germania un «rischio crisi russa»? Un momento. Dal punto di vista finanziario dei pericoli immediati, in effetti, non se ne vedono. Ma dal punto di vista economico, e soprattutto dal punto di vista politico la situazione è del tutto diversa. Al punto da giustificare, e come, i rimproveri di indifferenza, se non proprio di incoscienza, rivolti in questi giorni al governo federale e al suo Gran Capo, un tempo così solleciti a recepire ogni minimo venticello proveniente dall'est.

Tanta apparente insensibilità è stata spiegata con la prossimità delle elezioni federali, alle quali Helmut Kohl, già nei guai, vuole evitare di giungere con il marchio del leader

che più di ogni altro in Europa, e quasi quanto il presidente Usa, ha sposato in passato virtù e (soprattutto) vizi del Grande Perdente del disastro russo. Mai spiegazione fu più pertinente: dai punti di vista del cancelliere, da qui al 27 settembre meno l'opinione pubblica si ricorderà delle saune insieme con Boris Eltsin, delle sceneggiate ai G7-quasi-G8, del «tu» che i due si davano, e si daranno ancora, in nome d'una «amicizia tra uomini» sbandierata perfino nei comunicati ufficiali, e meglio sarà per tutti.

Eppure, dovrebbe essere chiaro che il vero problema non sono i rapporti con Boris lo Zar. Nello stesso modo in cui, a suo tempo, non lo furono quelli con il «Gorby» che veniva acclamato come un eroe, ogni volta che si presentava, su ogni piazza tedesca, l'«amico Michael» col quale «tu» venne sancito nel memorabile summit in pull-over di Mineralnye

Vody, quello da cui venne il sì del signore di Mosca all'unità tedesca. Il vero problema è che l'abisso della crisi russa potrebbe mettere allo scoperto, ora, la più complicata, irrisolta e forse irrisolvibile delle contraddizioni del lungo regno di Helmut Kohl.

Cerchiamo di spiegarla, questa contraddizione, semplificando fino al limite del lecito. La Repubblica di Bonn è stata costruita, come si sa, sul concetto della «economia sociale di mercato» che, detto in soldoni, significa una economia di mercato accompagnata da un patto sociale garantito da una forte struttura di welfare. A questa concezione si sono tenuti fedeli non solo i socialdemocratici, ma anche i cristiano-democratici (che peraltro l'avevano inventata e resa poi popolarissima con Ludwig Erhardt). Neppure nel momento di massima spinta neo-liberista, per esempio al tempo della svolta che

portò al rovesciamento delle alleanze, alla caduta del governo Schmidt e alla formazione della coalizione di centro-destra, questa caratteristica è stata seriamente in discussione. Il centro-destra può aver compiuto scelte socialmente conservatrici, aver fatto, come si dice, una politica «anti-popolare», ma la Repubblica federale non è mai stata «thatcheriana».

Non lo è stata all'interno, ma nelle sue relazioni esterne invece lo è stata, eccome. Bonn ha fatto una politica molto «thatcheriana», per esempio, in tutto il periodo della complessa preparazione della unificazione, prima economica e poi politica, con la ex Rdt. In materia di sopravvivenza delle imprese dell'est e di scelte in relazione alle proprietà a suo tempo espropriate dai comunisti, il criterio-guida è stato, sempre semplificando (ma semplificavano nello stesso mo-

do anche i dirigenti tedeschi del tempo), che siccome bisognava tirare fuori l'altra Germania dal comunismo che l'aveva rovinata, bastasse esattamente «fare il contrario del comunismo». L'opportunità di sopravvivenza delle imprese venne giudicata solo in base alla loro redditività di mercato, tralasciando ogni considerazione di carattere sociale: in fatto di beni espropriati, contro il parere della maggioranza dei tedeschi dell'est, fu scelta la linea delle restituzioni piuttosto che dei risarcimenti.

Nessuno è in grado di dire se e quanto questo atteggiamento da «ayatollah del capitalismo» (così Jacques Delors definiva i politici à la Thatcher) abbia contribuito a creare le difficoltà dell'unità tedesca che si sono tradotte in giganteschi trasferimenti di denaro dall'ovest all'est, in un tasso di disoccupazione all'est molto più alto che all'ovest e in una

situazione sociale, nei Länder orientali, tutt'altro che tranquilla. C'è da dire, comunque, che le durezze della «economia non-sociale di mercato» applicata nella ex Rdt sono state potentemente mitigate dalle protezioni del welfare che, ovviamente, sono arrivate insieme con le leggi di Bonn.

A Mosca e dintorni non c'è stato alcun tipo di ammortizzatore. Se è vero, come molti vanno dicendo in questi giorni, che una delle cause di fondo della grande crisi russa è stata l'assenza di regole e di protezioni sociali con cui il capitalismo si è propagato nella Russia di Eltsin, la quota di responsabilità dei tedeschi in questo disastro è almeno pari al loro livello di presenza finanziaria laggiù: cioè più alta di tutti gli altri paesi. I dirigenti tedeschi, così sensibili e «sociali» in casa propria, sono stati fra i più solerti, a suo tempo, nel legare gli aiuti ai russi alla creazione di un sistema ultra-liberistico che mai avrebbero considerato praticabile in Germania e nell'Europa occidentale. Una contraddizione di cui adesso il governo di Bonn teme di essere chiamato a pagare il prezzo.

Paolo Soldini